

Venerdì 24 gennaio 1997

**IL TERRORE FIRMATO GIA****Il presidente oggi parla alla nazione dagli schermi tv**

Il presidente algerino Liamine Zeroual parlerà stasera alle 20,00 (ora locale e italiana) alla nazione. Lo ha annunciato la televisione di Stato nel telegiornale serale. Zeroual dovrebbe parlare dell'ondata di carneficine di civili che in questo Ramadan sta assumendo proporzioni inaudite e sulla qual le autorità non hanno fatto alcun commento attirandosi le critiche di parecchi partiti dell'opposizione e della stampa. Il quotidiano «Le Matin» ha denunciato il «delitto del silenzio» del governo. La scorsa settimana, il presidente Zeroual aveva ribadito al Consiglio dei ministri che il «terrorismo» sarà combattuto con la «massima determinazione» e che lo Stato «vincerà, con l'aiuto di Dio». Zeroual è stato eletto nel novembre del '95 con il 60,01% dei voti. Le elezioni legislative sono state annunciate per la fine di maggio.



Un'autobomba fatta esplodere ad Algeri dagli integralisti islamici e a destra Hocine Ait Ahmed

**L'INTERVISTA**

Il socialista Ait Ahmed

**«Occidente aiuta l'Algeria»**

«La complicità dell'Occidente con il regime algerino ha contribuito ad alimentare la forza degli integralisti facendo dell'Algeria un inferno inenarrabile». La denuncia è di una delle figure storiche dell'Algeria indipendente: Hocine Ait Ahmed. «Ci battiamo per il dialogo, ma il regime ha risposto con una Costituzione che legittima il totalitarismo». «Chiediamo al presidente Clinton di nominare un mediatore come nell'ex Jugoslavia e in Medio Oriente».

ROMA. «L'Algeria è sprofondata in un inferno inenarrabile. La gente ha paura di uscire di casa. Le città sono prese d'assalto da decine di migliaia di civili che abbandonano i villaggi per sfuggire alle milizie islamiche e alle rappresaglie dell'esercito. E tutto questo avviene nel silenzio complice dell'Occidente». A denunciarlo è uno dei personaggi che hanno fatto la storia dell'Algeria indipendente: Hocine Ait Ahmed, leader del Fronte delle forze socialiste (Ffs), uno dei partiti più rappresentativi dell'opposizione democratica algerina.

**Cosa è oggi l'Algeria?**

Un Paese dove il popolo è ostaggio di una guerra combattuta dal regime

militare e dalle bande del Gia. Un Paese in cui non esistono spazi di agibilità politica, dove i pochi giornali indipendenti sono sottoposti ad una ferrea censura. Un Paese in cui una Costituzione imposta dal regime ha cancellato ogni traccia di pluralismo, imponendo una sola religione, quella islamica, una sola lingua, quella araba, lasciando in vita solo quei partiti pronti al potere.

**Esistono ancora spiragli di dialogo?**

Questo è l'obiettivo delle forze politiche che si riconoscono

nell'«offerta di pace» del gennaio 1995. In questi anni abbiamo cercato di avviare contatti con il regime. La risposta dataci dal presidente Liamine Zeroual è sempre la stessa: in Algeria non esiste il problema della pace perché non c'è mai stata una guerra, esiste solo un «terrorismo residuale». E intanto la gente continua a morire. La chiusura del potere alimenta il fanatismo islamico che a sua volta giustifica lo stato di emergenza. Dentro questa tenaglia sta morendo un Paese: l'Algeria rischia di trasformarsi in una «nuova Somalia», dove a farla da padroni sono solo i signori della guerra.

**Cosa chiedete all'Occidente, in particolare all'Europa?**

Di assumersi le proprie responsabilità, di non essere più complice con il regime totalitario al potere. I militari non sono il «male minore». Il silenzio della Comunità internazionale produce nella popolazione algerina uno scoramento indicibile e la convinzione che ciò che più interessa alla «civile Europa» non è il ristabilimento della democrazia e dei diritti umani nel Paese ma solo i giacimenti di petrolio, il

gas, le risorse naturali di cui è ricca l'Algeria. Le maggiori responsabilità di questo silenzio-complice sono della Francia: l'appoggio di Parigi al regime impedisce di fatto all'Ue di assumere una qualsiasi iniziativa diplomatica.

**Restano i ripugnanti massacri di innocenti perpetrati dal Gia.**

Mi creda, molti di queste stragi sono state pensate e realizzate da settori dell'esercito e delle forze di sicurezza. Di questo vi sono testimonianze inequivocabili. Il piano del regime è ormai evidente: organizzare attentati urbani e sgozzamenti nelle campagne per costringere la popolazione civile ad arrendersi, alzando clan e villaggi uno contro l'altro, militarizzando la società. Zeroual parla di terrorismo residuale, ma sa bene che non esiste una via militare per il ristabilimento della democrazia nel Paese. Il fanatismo islamico si deve combattere e si può vincere solo sul piano politico, come continuano a chiedere le forze che si riconoscono nell'«offerta di pace».

**Qual è la risposta ricevuta?**

Una Costituzione che legittima un regime totalitario, l'inasprimento del giro di vite per l'opposizione. In que-

sti giorni sono a Roma per partecipare ai lavori dell'Internazionale Socialista: lei mi ha visto discutere con capi di governo, ministri, leader politici di tutto il mondo. Ebbene, questo per il regime algerino è un reato, secondo la nuova Costituzione sono passibile di arresto appena mettono piede nel mio Paese perché è vietato far parte di qualsiasi organismo politico internazionale.

**Una situazione senza via di uscita**

È così. Per quanto potremo, continueremo a batterci per una soluzione politica, democratica e pluralista alla crisi che sta uccidendo l'Algeria. Ma da solo non ce la faremo mai. Per questo è di vitale importanza il risveglio della coscienza europea, la nascita di un movimento d'opinione che sostenga le ragioni del dialogo. Ciò che chiediamo è la convocazione di una Conferenza internazionale non governativa per la pace in Algeria. Ho avanzato questa richiesta nel mio incontro con il vice primo ministro Walter Veltroni. Spero che l'Italia si attivi in tal senso, sconfiggendo le resistenze francesi. □ U.D.G.

# Ramadan con 150 morti

## Venti giorni di stragi per fermare Zeroual

Lo strumento di morte stavolta ha le fattezze di un bidone d'olio imbottito di chiodi e di lamette di rasoio, destinato a mutilare selvaggiamente altri innocenti. Così sono morte otto persone a Boufarik, 35 chilometri a sud di Algeri, nell'ennesima strage che le autorità imputano agli integralisti del Gia. Nella capitale cresce la psicosi del massacro: la gente chiede di potersi armare, e negozi sbarrano le vetrine, nessuno si avventura in strade isolate.

**UMBERTO DE GIOVANNANGELI**

Non si arresta la spirale di sangue che attanaglia da cinque anni l'Algeria. Le stragi si susseguono senza soluzione di continuità, mentre le autorità governative continuano a parlare di «terrorismo residuale». A variare sono solo gli strumenti di morte. L'Algeria è divenuta un «laboratorio» di tecniche da massacro. Si uccide sgozzando, imbottendo di tritolo le auto, inventando perfino gli «asini-kamikaze». Una nuova tecnica è stata sperimentata, con esiti devastanti, a Boufarik, a sud di Algeri. A seminare la morte, stavolta non è stata un'autobomba ma un bidone d'olio con un doppio fondo imbottito di chiodi, di ferraglie e di lamette da rasoio, destinato a uccidere e mutilare. Sul terreno restano i corpi senza vita di otto persone, 28 i feriti. Un'altra bomba è stata scoperta e disinnescata vicino al luogo dell'attentato. La settimana scorsa un attentato

al mercato delle auto usate nella stessa località aveva provocato 14 morti e decine di feriti. La morte è arrivata a Boufarik mentre gli abitanti passeggiavano per le strade dopo aver consumato l'iftar, il pasto che al tramonto rompe il digiuno del Ramadan, il mese sacro dei musulmani, per il quale il Gia, il più radicale dei gruppi armati algerini, ha promesso 50 bombe. Dal 10 gennaio, quando è cominciato il Ramadan, gli attentati dei fondamentalisti hanno fatto oltre 150 morti e 200 feriti, e non si contano le bombe e le autobombe neutralizzate in extremis.

I gemiti degli agonizzanti e il pianto dei feriti coprono il silenzio imbarazzato del governo, mentre ad Algeri la tensione e la psicosi sono sempre più palpabili. Nessuno può ritenersi al sicuro: gli abitanti si organizzano per sorvegliare

le strade meno frequentate perché la gente ha paura, e la sicurezza è stata massicciamente rafforzata. I falsi allarmi sono frequenti, i negozianti hanno sbarrato i parcheggi davanti alle vetrine, ogni macchina sospetta viene controllata, ad ogni incrocio staziona una camionetta della polizia. In questa orgia di terrore, si rincorrono interrogativi che attendono ancora una risposta: l'orda integralista - così i giornali algerini definiscono gli autori delle barbare stragi che stanno insaneggiando l'Algeria con ritmo quotidiano - riuscirà a bloccare il funzionamento del Paese, a impedire le elezioni legislative del prossimo maggio, a dissuadere gli investitori stranieri? Oppure il presidente Liamine Zeroual riuscirà ad avanzare sulla strada del processo democratico, che secondo gli oppositori nasconde la trappola di una «pseudo democrazia controllata e autoritaria»? Ed ancora: è davvero possibile una soluzione politica che escluda il discolto Fronte islamico di salvezza o viceversa bisogna coinvolgerlo nel dialogo come sollecita l'opposizione? Interrogativi politici che si perdono in una quotidianità in cui sembra esserci posto solo per la paura. Tra massacri e rappresaglie, Zeroual progredisce imperturbato per la sua strada: le elezioni si terranno nella data fissata, il Fis è una pratica chiusa,

l'opposizione deve solo mettersi in regola con le nuove disposizioni di legge. Il presidente brandisce la nuova Costituzione che vieta a qualsiasi partito di connotazione religiosa di entrare sulla scena politica. Principio generale, pensato in concreto per porre fuori gioco il Fronte islamico di salvezza che, secondo un recente rapporto di un istituto di ricerca statunitense, se riammesso alla competizione elettorale sarebbe il sicuro vincitore. Un rischio che il regime non intende correre. Zeroual non può cambiare idea e tornare indietro: i militari lo impedirebbero e poi c'è in ballo un accordo con l'Unione Europea, e un riavvicinamento tra i Paesi dell'unione del Maghreb arabo (che deve rafforzarsi per tenere testa all'Europa e alla zona di libero scambio prevista dalla Conferenza di Barcellona) non sarebbe possibile con al potere in Algeria, tanto più che Marocco, Tunisia e Libia devono già fare fronte contro gli integralisti di casa loro. Niente dialogo, dunque: il potere è sicuro di vincere, anche ad altissimi costi umani. Una certezza messa a dura prova dalle stragi ripetute. Ieri, per la prima volta, anche il quotidiano governativo *al Mujahid* ha ammesso che il terrorismo «è ben lontano dall'essere residuo». Come invece sostiene, contro ogni evidenza, il governo.

**Alla sbarra in Francia sospetti integralisti**

La giustizia francese contro presunti attivisti e simpatizzanti dei movimenti integralisti algerini: sette presunti membri di una rete integralista islamica di Lille, nel nord della Francia, sono comparsi ieri a Parigi davanti al tribunale. A casa di uno di loro, nel marzo 1994, furono scoperte 551 false carte d'identità algerine ancora da riempire con i nomi e 606 false attestazioni dell'Alto commissariato al servizio nazionale algerino. Poi, nelle case degli altri, armi e documenti di matrice islamica. La vicenda è stata scoperta nel corso di un'inchiesta su un traffico di stupefacenti. Gli imputati, accusati di associazione per delinquere in relazione con un'impresa terroristica, hanno negato di appartenere a una rete organizzata, nonostante la scoperta di armi, di documenti falsi e di giornali di militanza islamica a casa della maggior parte di loro. Particolare interesse viene dato dagli inquirenti al legame tra elementi dell'integralismo armato e i trafficanti di droga: un legame da cui sarebbero scaturiti ingenti finanziamenti per i «guerrieri di Allah».

La tv rivela che il premier ha ceduto sulle nomine in cambio del voto sulla pace

## Un Hebrongate per Netanyahu

Non c'è pace per Benjamin Netanyahu. Ancora alle prese con la rivolta dei falchi della destra per l'accordo su Hebron, il primo ministro israeliano si trova ora di fronte a «Hebrongate», uno scandalo di corruzione e nomine pilotate che, se fosse confermato - dopo che l'altra notte la tv di Stato ha fornito i primi dettagli - potrebbe provocare un terremoto nella magistratura e nel governo. Al centro ci sono l'ex ministro Arye Deri e il sindaco di Gerusalemme Olmert.

Non c'è pace per Benjamin Netanyahu. Minacciato di morte dall'estrema destra ebraica, criticato dai falchi del suo governo, alle prese con una fronda interna al suo partito, il Likud, E come se non bastasse, da ieri «Bibi» si trova di fronte a «Hebrongate» uno scandalo che se fosse confermato - dopo che l'altra notte la tv di Stato ha fornito i primi dettagli - potrebbe avere ripercussioni imprevedibili per i vertici giudiziari e politici in Israele. Al centro dell'intrigo tessuto nei corri-

doi dei palazzi del potere di Gerusalemme ci sono il ritiro dalla città cisgiordana di Hebron e la nomina di un nuovo consigliere legale del governo in sostituzione del dimissionario Michael Ben Yair. Sullo sfondo, la possibilità della chiusura di processi da tempo pendenti nei confronti dell'ex ministro degli Interni Arye Deri (leader del partito religioso sefardita «Shas», 10 deputati alla Knesset) e del sindaco di Gerusalemme Ehud Olmert, deputato del Likud. Secondo la ri-

costruzione della televisione statale - che è stata smentita in modo categorico da tutti gli interessati - nei mesi scorsi un impresario edile vicino al Likud, David Appel, e l'ex ministro Arye Deri hanno concordato la candidatura dell'avvocato Roni Bar-On come consigliere legale del governo.

Un sostegno «peloso», vista la contropartita richiesta al diretto interessato: una volta entrato in carica, infatti, Bar-On avrebbe portato a termine il processo in corso nei confronti di Deri in modo tale da non incrinare la sua carriera politica. Gli eventi sono precipitati con le improvvise dimissioni di Ben Yair, a dicembre, e con il ritiro da Hebron. Giorni convulsi quelli, con il primo ministro pressato dalla Casa Bianca perché non rinviava nel tempo l'accordo con Arafat. Giorni di furibonde polemiche dentro la coalizione di centrodestra che sostiene «Bibi», di dimissioni minacciate, di rivolte dei coloni della Cisgiordania, che si sentivano traditi dal pri-

mo ministro supervotato. Per l'assediato primo ministro ci mancava solo che esplodesse la grana-Shas. Cosa che puntualmente avviene.

Seguiamo il racconto della tv di Stato. Deri si incontra all'inizio del mese con Netanyahu: un incontro a brutto muso, con una richiesta imperativa: «Se vuoi il sostegno dei miei deputati al ritiro da Hebron - è il succo del «ragionamento» di Deri - devi nominare Bar-On, altrimenti ti voteremo contro». In attesa della risposta di Netanyahu, l'infaticabile Deri, per andare sul sicuro, si assicura l'appoggio anche del sindaco Olmert, che dalla settimana scorsa è sottoposto a processo per una vicenda vecchia di otto anni collegata al finanziamento del Likud. Olmert, sia detto per inciso, è uno dei più fanatici sostenitori della «ebraizzazione» di Gerusalemme est. I due chiacchierati uomini politici stringono un patto di ferro e muovono tutte le pedine a loro disposizione per influenzare la decisione di Netanyahu. Sui giornali co-



Il premier israeliano Benjamin Netanyahu Kahana/Ansa

minciano a circolare voci su una «possibile» uscita dello «Shas» dalla maggioranza governativa. Un avvertimento per «Bibi»: i tempi stringono, nell'imminenza del ritiro da Hebron la tensione raggiunge il culmine. Su pressione di Deri - afferma la tv - Netanyahu fu obbligato a no-

minare in fretta e furia Bar-On. A stretto giro di posta, i leader dello «Shas» annunciano il loro sostegno agli «sforzi di pace» del primo ministro, dando via libera al ritiro militare. Tutto sembra andare per il verso giusto al duo Deri-Olmert. Ma la soddisfazione dura poche ore,

quelle in cui Bar-On resta in carica. Il giorno della sua nomina preferisce rassegnare le dimissioni dopo essere stato aspramente criticato dai media per i quali non era all'altezza del delicatissimo incarico. Parere condiviso dai vertici della magistratura israeliana. Il resto è storia dell'oggi, una brutta storia di corruzione e «traffico di voti». In seguito alle rivelazioni, l'impresario edile Appel ha minacciato di querelare la giornalista Ayala Hasson che ha firmato il servizio. Minaccia che non ha scalfito minimamente la sicurezza della giornalista: «Ho controllato le mie informazioni con più fonti - dice - e so di godere della fiducia dei miei superiori». L'inchiesta va avanti, dunque, e in molti nei palazzi della politica cominciano a tremare. Secondo fonti giudiziarie citate dalla radio se queste rivelazioni fossero vere, anche in aperte, si tratterebbe «di un complotto di stile mafioso» che rischia di provocare un terremoto nella magistratura e nel governo. □ U.D.G.